

G. LANZALONE

—x—

# VERSI BORGHESI



CATANIA  
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE,  
Via Lincoln. N. 271-73-75.

1895

~~~~~  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
~~~~~

~~~~~  
Tipografia di Eugenio Coco

A L'EROICA MEMORIA

DI

LUIGI SETTEMBRINI

DEDICO QUESTI VERSI

INDEGNI DI LUI PER POCHENZA D'ARTE

MA NON PER NOBILTÀ D'INTENTI.

A. K. LEONARD, NEW YORK

TO

LUIGI SETTEMBRINI

NEW YORK, 1904

PRINTED BY THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX AND TILDEN FOUNDATIONS

## AL LETTORE

---

I versi raccolti in questo volumetto sono un saggio di quei parecchi, che da vent'anni in qua son venuto a lunghi intervalli pubblicando su varii giornali e giornaletti, secondo che me n'hanno lasciato agio la salute sempre malferma, le gravi cure dell'insegnamento, e gl'inviti rari delle Muse. Ora, con questa piccola raccolta, io miro, non tanto a dissipare le ultime tracce di una ridicola calunnia, che mi fu lanciata contro nell'estate scorsa, e per la quale un mio **Contrasto per il 1° maggio**, trasformato non so come in un **Inno alla bomba**, mi suscitò contro il vespaio di tutti i giornalisti d'Italia, e financo nel Parlamento ne arrivò il ronzio; non tanto io miro a questo (perchè il pallone si sgonfiò naturalmente da sè), quanto a purgarmi dell'accusa di contraddizione, che

allora alcuni, non conoscendomi bene, mi rivolsero, quando in una mia lettera alla Tribuna dichiarai, con franco sorriso, che io non solo non ero un *anarchico*, ma ero un *monarchico* della più bell' acqua. Parve a certuni, che non potessero conciliarsi con la fede monarchica le tendenze socialistiche di certi miei versi.

Certamente quel socialismo, che sogna un avvenire non edificato sul passato, ma campato in aria, e che s'illude di poter di un colpo mutare per sempre la faccia della terra, e dare all'umanità un assetto definitivo di stagnante felicità, questo socialismo da utopisti o da rompicolli non può conciliarsi con la forma monarchica, nè, credo, con alcuna forma di governo oggi conosciuta. Ma questo socialismo non è il mio, come non è quello di infiniti altri Italiani, sinceramente affezionati alle presenti istituzioni. Forse si è dato così alla parola socialismo un significato troppo ampio, e gli equivoci derivatine non sono pochi; forse la questione, come in molti altri casi vivacemente descritti dal De Amicis, si deve risolvere col vocabolario. Ma se ci fu e c'è errore di denominazione, non sono stato io primo a commetterlo. Non abbiamo noi sentito ripetere continuamente: *socialismo di stato*, *socialismo borghese*, *socialismo cristiano* ecc. ?

Quali dunque sono le mie povere idee su questo argomento? Per chi le credesse degne di osservazione, esse furono francamente espresse in una mia brevissima lettera al Direttore della *Rivista popolare*, lettera pubblicata nel fascicolo del 1° luglio 1894 (scritta quindi, si badi, prima che mi scoppiasse tra i piedi quella tale *bomba*, e prima dei necessari rigori antianarchici). Ecco qui appresso riportata buona parte di quella lettera, affinchè si vegga chiaro il mio pensiero:

“ . . . . Io non credo possa mai venire un tempo in cui

L'univers.... sera bouleversé,  
On ne verra plus rien qui ressemble au passé;  
Les riches seront gueux et les nobles infâmes,  
Nos maux seront des biens, les hommes seront femmes,  
Et les femmes seront... tout ce qu'elles voudront.

“ Nè credo poi che la rana, gonfiandosi, possa raggiungere la grandezza del bue, nè il Monte Bianco abbassarsi al livello dei Sette colli, nè lo scemo Gervaso, saltando, pareggiarsi a Federico Borromeo. La natura ha fatte le cose disuguali e diverse, e questa è la prima fonte delle sue infinite bellezze e del meraviglioso ordine universale.

Diverse voci fanno dolci note;  
Così diversi scanni in nostra vita  
Fanno dolce armonia fra queste ruote.

“ Ciò però non vuol dire che le voci e le note e gli scanni e l'armonia debbano essere sempre quelli, perchè la natura ha fatto le cose varie e disuguali non solo nello spazio, ma anche nel tempo.

“ Per me dunque il socialismo serio, il socialismo pratico, vuol dire: miglioramento ed elevamento graduale delle classi lavoratrici e diseredate. A mio modo di vedere, i socialisti da senno, per essere pratici, dovrebbero far convergere tutti i loro sforzi ad ottenere principalmente questi scopi:

“ 1. Che si stabilisse un massimo per le ore di lavoro e un minimo per i salarii. Questo scopo è già determinato nella coscienza di tutti quasi i lavoratori.

“ 2. Che si abolisse, o si restringesse entro angusti limiti, il diritto di eredità. Io ho lavorato, e col mio lavoro, unito all'intelligenza, ho accumulato due milioni: è giusto che me li goda. Ma non è giusto che se li goda mio figlio, che non ci ha nessun merito, e che forse senza quella ricchezza potrebbe riuscire più utile a sè e agli altri. A mio figlio potrebbero bastare, per esempio, solo 50 mila lire. Ai collaterali, ai consanguinei, nulla. Questo radicale provvedimento ne renderebbe forse necessario un altro, che limitasse anche il diritto di donazione.



“ 3. Che della ricchezza che per tale via rifluirebbe allo Stato, questo si servisse per diffondere la piccola proprietà, rendendola, entro certi limiti, inalienabile e non soggetta a ipoteche nè a sequestro nè a tasse.

“ È superfluo enumerare i beneficii di questa riforma: gli operai non si affollerebbero tanto alle città, e tutti troverebbero lavoro, diminuirebbe il vagabondaggio coi vizii e i delitti che ne derivano, le campagne sarebbero meglio popolate e coltivate e rese salubri, la prosperità pubblica crescerebbe insieme con la morale e l'ordine pubblico, e verrebbe forse in onore una maggior semplicità di vita .... „

Non discutiamo il valore di queste idee. Non sono certamente le idee di un grand' uomo; nè, per altro, solo ai grandi uomini si permette di pensare e di sognare. Ma che c'è di antimonarchico in queste idee? Dov'è in me la contraddizione? Non è questo un socialismo (se si deve chiamare così), che può anche essere professato da Leone XIII, da Re Umberto, e da Francesco Crispi? Anzi, non si è già il Governo italiano messo su questa via, con alcune sue proposte di leggi, come per esempio la tassa sulle successioni, e i provvedimenti per la Sicilia?

Io forse sono un animale non ancora classificato; ma sento di appartenere a una numerosa specie: nè avverto in me alcun ibridismo. Io credo fermamente che queste riforme siano attuabili con la monarchia, o meglio che non siano attuabili se non con la monarchia, e che non ultima gloria della troppo ingiuriata borghesia sarà questa, di dover risolvere, consigliata dal suo stesso interesse, la questione sociale omai inevitabile; risolverla senza scosse, per un lungo periodo di tempo, e in tempo non lontano.

E con questo augurio, intitolo questo volumetto: **VERSI BORGHESI**. Il titolo mi sembra meritato; anche perchè questi versi hanno tre qualità tutte borghesi: 1. si capiscono; 2. c'è in essi un po' di buon senso; 3. non c'è in essi l'aristocratica spudoratezza dell'arte nobilissima vestita secondo l'ultimo figurino di Parigi. Ma, in compenso, vi manca ogni raggio di poesia, dirà l'arguto lettore. E qui la modestia mi consiglierebbe di convenirne. Ma il lettore non crederebbe alla mia falsa umiltà, perchè, allora, a che scopo pubblicare? E quale è il miserabile versaiuolo che non s' illuda di esser poeta?

*Salerno, novembre 1894.*

G. LANZALONE

Quel sol che pria d'amor mi scaldò il petto

DANTE



AL RE

(DURANTE L' EPIDEMIA COLERICA DEL 1884)

---

Non perchè re sei tu sì grande sei  
FILICAIA

Non quando, innanzi a'tuoi, tra il fumo e il rombo  
Dei cannoni alemanni, e la mitraglia  
Distruggitrice, e il grandinar del piombo,  
De la battaglia

Sul fronte stavi, impavido soldato,  
E premeanti i nemici ognor più stretti,  
Ma scudo al petto tuo surse un quadrato  
D'Itali petti,

Non eroe così grande a noi sembravi  
Allor com'oggi, o Re, che il tuo coraggio,  
De la virtù indomabile de gli avi  
Nobil retaggio,

Non tra l'ebbrezza de le 'pugne splende,  
Ma un nemico terribile ed arcano  
Disfida, incontro a cui non si difende  
Valore umano.

Dal Gange infetto, onde maligno nasce,  
Vola in Europa su l'immonde piume;  
Ombra funerea spande, e sol si pasce  
Di putridume.

L'acque avvelena e l'aria; e dei viventi  
Il sangue sugge; è morte il suo sentiero;  
E fa, ove passa, di città fiorenti  
Un cimitero.

Sotto il furor del mostro si dibatte  
Or del Vesevo la regal cittade;  
Sede di pianto e di squallor son fatte  
Le sue contrade.

Quivi si muore, o Re! Quivi un terrore  
Di morire è la vita! Ecco, per tutto,  
La miseria insanisce ed il dolore  
La fame e il lutto.

Ma qui, dove si muor, tu pronto accorri,  
E al lutto e al rischio, con ardire indomo,  
Del popol tuo partecipi ■ soccorri,  
Non Re, ma uomo!

Ecco una derelitta! A lei distrusse  
Tre care vite l'implacabil male,  
Il marito e due figli! E la ridusse  
A l'ospedale!

Ed ivi ad una culla, ove di un anno  
Geme un bambino gli ultimi vagiti,  
Ha fissi gli occhi, da l'immenso affanno  
Inariditi.

Tu passi ■ guardi, e il muto duol comprendi,  
E ti commovi; ed a quel core affranto  
Col tuo conforto la smarrita rendi  
Virtù del pianto!

Il forte esempio tuo gli egri rincuora  
E scuote i vili, e fa il soffrir fecondo;  
Napoli benedice, Italia adora,  
Applaudef il mondo!

E applaude a lui, che s'accompagna a Umberto  
Negli atti eccelsi, con quel cor sicuro,  
Che patteggiar non volle un regio serto  
Con lo spergiuro.

Ma infamia a voi, che per nefanda sete  
D'impero e di conquiste peregrine,  
Sparsa la terra di spaventati avete  
E di ruine!

Questo suon di lamenti disperati  
Dei morenti a migliaia, e le pietose  
Grida di mille madri, e gli ululati  
Di mille spose,

E questo cielo, cui l'orrendo lezzo  
De gli orrendi cadaveri funesta,  
Son di vostre opre maledette il prezzo,  
Son vostre gesta !

Son orme vive de la vostra gloria,  
Son bestemmia d'un popolo infelice,  
Che da gli strazii suoi grida a la storia  
Vendicatrice.



E la storia che premia e non perdona  
Segnerà l'onta dei tiranni a voi;  
Darà ad Umberto la gentil corona  
Sacra a gli eroi.

(1884)



## PER IL 1° MAGGIO

(CONTRASTO)

---

Forse il dì non è lungi in cui tutti  
Chiameremci fratelli....

BERCHET

## La zappa e l'aratro

---

Per noi di bionda chioma,  
Gioia del mietitor, s'allegra il piano;  
Per noi di rosee poma  
S'arricchisce il frutteto;  
E su l'aprica collinetta alligna  
La generosa vigna,  
Madre del divo umore  
De la vita mortal rallegratore.

### La mestola

---

Io son che al contadino  
L'umil tugurio appresto; io che l'uom trassi  
Da le natie caverne a le fastose  
Moli di pario marmo e travertino;  
Che di città famose  
Seminai gli emisferi.  
Onde, pien di baldanza  
Nova, già l'uom si avanza  
Di civiltà ne gli ultimi sentieri.

### La spada

---

Vili strumenti! io sono  
Che a l'uom la destra armai  
Contro le belve; io che il furor di gloria,  
Io che il valor creai;  
Per me, de la vittoria  
Ebbro, cade il guerriero, o si circonda  
Il polveroso crin d'eterna fronda.

### **Il cannone e la bomba**

---

Nulla davanti a noi

Resiste; e intere cadono

Le schiere de gli eroi:

Dietro al nemico che disperso fugge

Vola il nostro furor: di sangue arrossa

I campi e i fiumi, e le città distrugge:

E sol che il nostro tuon lungi si senta

I popoli spaventa.

### **La zappa, l'aratro e la mestola**

---

Per voi cade mietuto

Il fior dei buoni, e sopravvive il peggio,

E la peste o la fame e la rapina,

Ingorde furie suore de la guerra.

Corrono, in volo trionfal, la terra.

O genitori orbati,

O spose e madri derelitte, o infanti

Orfani abbandonati,

Ditelo voi, qual frutto  
Sia questa gloria che si pasce in pianti  
E in infinito lutto!

### Il caunone

—

Non poco onor fu il mio,  
Quando il castello fèodal caduto,  
E il valor de gli usberghi infranto e domo,  
Si redense da bruto  
Il servo de la gleba e divenn'uomo:  
E sopra la ruina  
Del terribil barone  
Surse il comune altero e il gonfalone.

### La bomba

—

E a me compir si spètta  
La social vendetta;  
Ai gonfiati borghesi io son terrore!  
Quando orrenda scoppiando  
Lor botteghe e lor ville

Con fumo e con faville  
E lor pance onorate in aria mando!  
Util terrore, che a la stirpe umana  
Le alpestri vie de la giustizia appiana.

### **Tutti gli strumenti di pace**

—

Orridi arnesi! avanzi  
De l'antica barbarie! a voi concesso  
Saria spingere innanzi  
Il carro trionfale del progresso?  
D'onor sarete solo  
E di riso ai nepoti;  
Ma noi, crescente infaticato stuolo,  
Con operar benefico, fecondo,  
Trasformeremo il mondo.  
Stolto chi sparge intorno  
Di violenza il seme,  
Perchè ne sorga un giorno  
L'albero de l'amore,  
Che a l'ombra immensa de le ricche foglie  
Tutti i popoli accoglie,  
Gregge infinito senz'alcun pastore!  
Sangue altro sangue chiede.  
Non l'odio e la vendetta

L'impero di giustizia  
In su la terra affretta:  
Ma l'indomata fede,  
Ma la pietà, l'amor, schiaran l'oscuro  
Cammino del futuro.

Una rete d'amore  
Stringa le genti. E quale  
Porge il fratel maggiore  
Pronta al minor la mano,  
Così a l'infermo il sano,  
Il civile al selvaggio,  
Al misero il felice appresti aita.  
Così, famiglia unita,  
Si mova incontro al venturoso maggio  
De l'avvenir; quando la guerra orrenda  
Tra gli uomini parrà stolta leggenda;  
Ma pugneran le braccia,  
Ma pugnerà il pensiero,  
Sol di natura a conquistar l'impero.  
E la terra, felice  
E giusta a' suoi nutrice,  
A gli astri canterà l'inno sonoro  
De la vittoria de l'uman lavoro.

(1894)

# LA BOMBA UNIVERSALE

( VISIONE )

---

*Parturient montes nascetur inde fasulus*

FOLENGO

Già si scote dai cardini

La terra; e con immenso

Scoppio, assordando il cielo col fragore

Di centomila tuoni in un ruggito

D'universal tempesta,

Si spezza da le viscere e si slancia

In milion di frantumi

Per il vuoto infinito.

Un nembo di montagne ■ d'infocati

Mari si spande saettando al cielo:

Balza la luna, come ardente palla,

Lanciata da la mole

Terrestre, e, furiosa

Volando, urta nel sole.



Si scote, a l'urto immenso, il maestoso  
Orologio del mondo, ■ già traballa.  
S'allontana dal centro,  
Pel vuoto rapidissima si volge  
La fiammeggiante sfera. Ecco, per entro  
A la calca de gli astri si travolge,  
L'investe, li sbaraglia  
In infiniti incendi.  
O spavento! divampa  
Una sola battaglia  
Per tutto l'universo! Astri ■ pianeti  
Si cozzano. O spavento!  
Accorr'uomo! Accorr'uomo! al fuoco! al fuoco!  
Tutto brucia e ruina il firmamento!  
Ahimè! va tutto in cenere l'immenso  
Edificio di Dio! L'opre, che uscìro  
Da onnipotente mano,  
Or cadono distrutte  
Da sapiente follia del senno umano!  
Ove ricerchi nel novello caos  
L'opre di mille etadi e le fatiche  
De l'umane formiche?  
Cessò l'eterea danza  
De gli astri. Per un mar d'ombre inquiete  
Senza confine e fondo  
Naufraghi vanno i ruderi del mondo.

Pei vuoti eterni spazi  
Come errante pianeta  
Tratto volava il sognator poëta.  
Quando o sventura! contro  
Una vagante oscura massa diede  
Con la testa e col petto  
Terribil urto... e si trovò nel letto.



## AI POETI ANTICHI

*L'usage est fait pour le mepris du sage.*

VOLTAIRE

A voi parlò da le pudiche stelle  
E dal mar la natura, e da le rose  
De l'albe e dei tramonti, e di sue belle  
Ricche parvenze a voi nulla nascose.

Al folgorar de l'estro eran fiammelle  
Tutte le ingenue grazie de le cose.  
Ma noi, di tedio pien secol ribelle,  
Merci dagli anni avariate e rose

Trovammo quelle grazie. È vecchio, è vecchio  
Ed insipido il bello! Al novo gusto  
L'arte s'acconcia, e sol del brutto è specchio.

Ma nel putrido suo cadrà combusto  
Questo di fetid'arte atro apparecchio,  
E torneremo al dolce stil vetusto.

(1880)

## LA PREGHIERA DEL PEZZENTE

---

Predicava il digiuno a corpo pieno  
*Orlando innamorato*

“ Perchè, o Gesù, pei ricchi hai tu creati  
Cavalli e bovi e pecore e montoni,  
E per noi poverelli sventurati  
Solo cimici sorci o piattoloni?

Perchè tanti ventricoli affamati  
E tanti stanchi d'indigestioni?  
O buon Gesù, da' tuoi regni beati  
Scendi, meglio a rifar le porzioni! ... ”

Mentre prega il tapino, ecco, si stacca  
D'improvviso dal legno il vecchio Cristo,  
E gli piomba sul capo e glielo spacca.

Il Curato, che, allor da una vendemmia  
Tornando, avea per caso udito e visto,  
“ Ecco il frutto ”, gridò, “ de la bestemmia! ”

(1878)



## LA PRIMAVERA DEL POVERO

Ma per me lasso tornano i più gravi  
Sospiri...

PETRARCA

Vaghi augelli, che a vol tra le cime  
Dei verdissimi boschi esultate,  
E un tripudio d'amori e di rime  
Su pei nidi e frai rami intrecciate:

Quella gioia che il canto vi esprime  
Vien dal sole e da l'aure mutate;  
Ma più viene dal lanto becchime!  
Cari augelli, cantate, cantate!

Nel mio nido un bel coro cinguetta  
D' otto uccelli affamati! E mi strazia  
Gl'intestini una brutta civetta,

E il suo verso maligno mi dice:  
" Tutto il mondo ribocca di grazia,  
E tu muori d' inedia, o infelice? .... "

(1894)

## INVOCAZIONE ALLA PIOGGIA

---

Ottima è l'acqua

PINDARO

Del sol figlia e de l'onda, o tu che in seno  
A le nubi vaganti e nel sublime  
Etra viaggi; e, se con piè sòave  
Scendi a la terra, e t'accompagna il riso  
De la nunzia di pace Iri celeste,  
La pianura verdeggia, e la montagna  
A le ferite de l'allegre zappe  
Offre i fianchi ubertosi; il contadino  
Sicuro del suo pan canta e lavora;  
Ma, se irata giù piombi, e il lampo e il tuono  
Son fiere scorte al tuo cammin furente,  
Allor per le cittadi, allor pei campi  
Imperversa il terrore; urlando balzano  
Giù dai monti i torrenti, e tutto invadono,  
Come Vandali, il piano, e travi ed alberi

E greggi e armenti e masserizie ed uomini  
Traggono al mar con orrida rapina,  
Mentre su l'acque muore il disperato  
Grido di donne naufraghe e fanciulli;

Scendi amorosa dai celesti regni,  
Scendi, o divina, a fecondar la terra.  
Tutto è sete ed arsura. Un polveroso  
Velo i campi ricopre; il gregge stanco  
Invano ombre ricerca, invan di fresca  
Erba un sol filo, e pel riarso piano  
Erra di scarse e rare linfe in traccia.  
A te prega la zolla sitibonda,  
A te il pallido ulivo, a te l'arancio,  
A te il bufalo orrendo e il forte bue  
D'erbosi piani amante, e le crinite  
Puledre, e quanto a la materna terra  
Abbarbicato vive, o su vi striscia,  
O corre o salta, o l'ampio etere scorre.  
Ma nessun ti desia, nessun t'invoca  
Quanto l'egro colono, a cui la gialla  
Ninfa de le paludi insidiosa  
Sugge ogni arteria e fra letali amplessi  
Ogni nervo recide. Egli tremante  
Langue sul duro suo giaciglio, ed ora  
Lo sguardo gira disperatamente  
A la stecchita moglie, ai magri figli,

Inetto a disfamarli; ed or traverso  
La finestretta affumicata guarda  
De l'orizzonte a lo spietato azzurro.  
Gli uomini accusa e il cielo; e da te sola,  
Spera, o divina, ai mali suoi ristoro.  
Scendi amorosa dai celesti regni,  
Scendi, o divina; e versa il tuo tesoro  
Sul dolce pian, di messi e di pomari  
E di vigne beato, ove ben cento  
Equine torme e cento, e vaste mandre  
Di lattifere vacche, in riva a l'Aso  
Pascono e al Picentino, e al tortuoso  
Tusciano, e lungo le ventose sponde  
Tra cui va la salubre onda del Sele.

(1891)





## AI MAIALI DEL PARNASO

---

Deorum maxime Mercurium colunt.

TACITO

Austera Musa, che nell' alto ingegno  
Di Dante un giorno fecondasti l'ira,  
O ispiratrice d' ogni santo sdegno,  
Vieni, e m'ispira

Rime pungenti a guisa di sàetta,  
E forza aggiungi a l'odio, che le scaglia  
Contro quest'empia, che il tuo monte infetta,  
Sozza marmaglia.

Contro di voi, che a meretrici impure  
Tradite il culto de le dive Suore,  
Contaminando i cuor' con le sozzure  
Del vostro cuore.

A l'afrodisio nettare, che l'arte  
Vostra, o pœti, generosa mesce,  
L'itala gioventù fra dotte carte  
S'educa e cresce.

E le sacre semenze de la vita  
In bestiale ebbrezza (abbominando  
Atto!) disperde, e muore, a l'abborrita  
Luce imprecando.

O vive, rosa da segreti vermi,  
In immondi sepolta ozii vigliacchi;  
Poi che quanti nutria nobili germi  
D'atti non fiacchi,

O di studi felici, o di fiorenti  
Pœmi, fur da voi guasti e dispersi  
Col veleno d'infami e graveolenti  
Novelle e versi.

Ma l'infamia vi sputa su la faccia  
La bava de le vostre opere triste,  
Mentre l'oblio nei cessi vi ricaccia  
Là onde usciste.

E lo straniero giù da l' Istrie sponde  
Ci guarda, e vede isterilir fra noi  
La forte pianta de le madri, d' onde  
Sorgon gli eroi;

Vede moltiplicarsi un' infelice  
Genia d' inetti ad ogni nobil cura,  
E, o parricidi, ■ voi fa plauso, e dice:  
Trieste è sicura!

(1884)



## ITALIA!

---

O d'ogni vizio fetida sentina...

ARIOSO

Spento è ogni raggio d'ideale in noi  
Pigmei nepoti di Fabrizii e Gracchi;  
Tace onestà; trionfano i vigliacchi;  
Ne divorano i gufi ■ gli avvoltoi.

O dei martiri sogno e degli eroi,  
Quale, Italia, sei tu!... E ancor tu gracchi  
Di grandezza ■ di gloria? Indegni e fiacchi  
Tornan riso a le genti i figli tuoi.

A l'armi, estranie genti! Ottima è l'ora!  
Tornate a disertare il nostro suolo,  
Ove già langue ogni ragion di vita.

Al ridestarsi de l'antico duolo,  
Fia che si svegli la virtù sopita,  
O sarein degni di servirvi ancora!

(1898)

PER UNA FORCA  
CONSERVATA IN UN MUSEO

— .

La patria vera ■ nelle santo leggi...

ALFIERI

Questa macchina orrenda oh quale oh quanta  
Forza d'eroi gentili a morte pose,  
Che pii gettaro a l'avvenir la santa  
Semenza di lor vite rigogliosose!

Indi fiori la gloriosa pianta  
Di libertade, ■ al ciel suoi frutti espose.  
Ahi d'un popol di bruchi oggi si ammantata  
Che l'ampie foglie e le radici ha rose!

O forca, sacra a tirannia! costoro <sup>1</sup>  
Che il nobile edificio degli eroi  
Hanno converso in pestilente fogna,  
Stringili trai feroci abbracci tuoi!  
Espierai così la tua vergogna  
E nostra, e avrai dai liberi l'alloro.

(1893)

---

<sup>1</sup> I tarabutti, i disonesti, gli affaristi.

## IL MANICOMIO DEI GENII

---

Che sta quaggiù nè se ne parte mai.

ARIOSTO

Bonaparte comanda ai quattro venti;  
Manzoni siede e biascica un rosario;  
Omero, vecchio pazzo sanguinario,  
Ha le mani legate ■ gli occhi spenti;

Ariosto vaneggia solitario;  
Cervantes gli va dietro ■ passi lenti;  
Sotto una doccia fredda batte i denti  
Torquato; Galileo studia il lunario;

Sgambetta il Berni ■ ride e fa il giullare;  
Dante Alighier, ch'è pazzo furioso,  
La camicia di forza ha da indossare;

Ma il pöeta superbo e permaloso  
Sferra al custode un pugno singolare  
Gridando: Porta al Direttor Lombroso!

(1894)

N. B. Con questo sonetto non ho inteso di mancar di rispetto all'illustre prof. Lombroso, ma solamente fare un innocente scherzo su quanto v'è di eccessivo nelle sue conclusioni nel suo geniale lavoro: *trento e follia*. E avere un pugno da Dante non è un onore che può toccare a tutti!

## NOTTE D' APRILE

---

O ciechi, il tanto affaticar che giova?

PETRARCA

De la terra è vasto il seno;  
Pure, in tanta estensione,  
Non v'è un palmo di terreno  
Che abbia me per suo padrone.

Io non vo' nulla pretendere.  
Vasto è il mondo? È un gran di sabbia.  
E, a veder tanto contendere,  
Io ci rido e con che rabbia!

Dinamite?... Propaganda  
Pazza! Trista, inutil guerra!  
Tutto ciò che in aria manda  
Ci ricasca su la terra.

---

Si, godetevi, o melensi,  
Su la terra i vostri fondi!  
Che son essi ■ quegl'immensi  
Splendidissimi, profondi,

Infiniti beni, ch'io  
Ho nel cielo? O allegrezza  
De le sfere, o luccichio,  
Siete voi la mia ricchezza!

Campi azzurri, eterni in fiore,  
De gli spazi costellati,  
Da nessun agrimensore  
Fino ad oggi misurati!

Vanno, al suol curve, le genti,  
Nè pur levano la faccia,  
Stelle, ai vostri puri argenti,  
D'altro argento vanno in caccia.

Pur se a voi, vasto possesso  
Indiviso, gli spiantati  
Si volgessero più spesso,  
Sarian meno tribolati.



In quel pio lume s  ave  
Che versate sul mortale  
Sta la vera eterea chiave  
Del problema sociale.

In quel pio lume perfetto  
Ogni affanno si scolora,  
E si sperde il piccioletto  
Mal che tanto m'addolora.

In quel pio lume superno  
Il mio cor spazia rapito,  
E lo segue ne l'eterno  
Rot  ar per l'infinito.

Io starei, sognante ■ muto,  
Fino a l'alba a contemplarvi,  
Stelle mie!... Ma uno starnuto  
Mi consiglia a salutarvi.

(1894)



## E L E N A

---

..... Invero  
Biasmare i Tencri nè gli Achei si denno  
Se per costei sì diuturne e dure  
Sopportano fatiche. Essa a l'aspetto  
Veracemente è dea.

MONTI, *Iliade*

Poi ch' Elena dal bel Frigio pastore  
Gli fu rapita, Menelao fremea  
Dieci anni a preparar l'armi e il furore  
Greco al racquisto de la bella Achea.

Poi, navigata la Marina Egea,  
Pugnò dieci anni. E alfin, caduto il fiore  
Dei prodi, Ilio ancor cadde, e travolgea  
Tra il foco ■ le ruïne il rapitore.

Qual fu l'ebbrezza, quando il Rege alfine  
Spegner credette la ventenne arsurà  
Nei desiati ■ lungo occhi splendenti!

E qual restò, ne l'ammirar la pura  
Guancia fatta rugosa, e il nero crine  
Grigio, e l'amata bocca orba di denti!

(1894)

## VOLUBILITÀ

---

Più non si trovano  
Fra mille amanti  
Sol due dell'anime  
Che sian costanti...

• METASTASIO

Vasto è il core del mio bene!  
Ne l'impero di quel core  
Ogni mese eletto viene  
Un novello imperatore.

Su quel trono anch'io regnai,  
Quindi fui detronizzato,  
Meno mal che, ~~mi~~ cascai,  
Tosto in pie' mi son levato.

Ma se avvien che, dopo tante  
Successioni e re caduti,  
Resti il trono un dì vacante  
O in repubblica si muti?

(1882)

A  
CRISTOFORO COLOMBO  
NEL SUO QUARTO CENTENARIO

---

*Serit arbores quae alteri saeculo prosint.*

STAZIO CECILIO

Splenda ai felici ed ai potenti il riso  
Biondo de l'oro. Ai martiri, agli eroi,  
Serbin l'alloro i posteri, i poeti  
Serbino gl' inni.

E a te il più puro alloro, a te de gl' inni  
L'etereo serto, o Ligure gentile,  
Cui non da sangue sparso e da famosa  
Strage d'imperi,

Non da la polve di città distrutte,  
Non da lo scempio di fraterne membra,  
Non da strazio di padri e da singulti  
Di madri e spose,

Crebbe la gloria, avvelenato fiore  
Sorgente in campo d'infiniti mali!  
Ma quanta luce del futuro arrise  
A l' uman seme,

Quando l' Oceano, padre ampio di mostri,  
A te concesse del selvaggio flutto  
Le inesplorate vie, salve adducendo  
Le navi Ibere

D'un altro mondo a le promesse rive,  
Là dove al fiume de le stirpi umane  
Nuovi schiudesti immensi corsi, e cento  
Popoli nuovi

Entrar nel mare de la storia eterno!  
Gloria inaccessa! E in paragon di lei  
Che furo i ceppi, e la calunnia, e il vile  
Astio dei vili?

Salve, eroe de la pace! A te festeggia,  
Come cittade a un cittadin suo grande,  
Commosso il mondo, e glorioso appella  
Il secol tuo,

Per cui le nebbie mistiche fuggiro  
Al sol risorto del pensiero antico;  
E se Bellona a duëllar gl' irati  
Popoli infiamma,

Batte la strage sui pugnati piani  
L' ali sterminatrici; ardua frai lampi  
Da mille ferree fulminanti bocche  
Scoppia la morte.

Più vasta erompe, ma più rara e breve,  
L' ira d' avversi popoli. Pietade  
Sui campi tinti di sanguigno orrore  
Mite scendea.

Cesse a la furia del volante piombo  
Il baronale acciar: mentre il pensiero  
Di nova armato inconsumabil penna  
Da Gutembergo,

Per l' orbe aperse il vol vittorioso,  
E ai ciechi vulghi, in secolare avvolti  
Notte servile, annunziò la luce  
Di tempi nuovi.

Nel segnato cammino orme giganti  
Stampò l'etade, ch'or dechina a sera;  
Onde fulminea la parola e il suono  
Valica i mari,

Valica i monti ■ i secoli, e accomuna  
Tutti i civili popoli un pensiero;  
E del fuoco e de l'acqua onnipossente  
Figlio il vapore

Le distanze divora, e il multiforme  
Uman lavoro accelera. A un lontano  
Lume di pace e di giustizia in terra  
L'uomo contende.

Ma spiega, o fantasia, le ardite vele  
Per l'infinito mar de l'avvenire  
Sperso di fari luminosi, e dimmi  
L'evo felice,

Quando sui figli periglianti in guerra  
Non più tremanti piangeran le madri,  
E il mondo una famiglia e di straniero  
Fia spento il nome;

Quando ai pallidi morbi, a l'igneo forza  
Del tremuoto e del fulmine omicida,  
A la tempesta di naufragi altrice,  
A la furente

Grandine, al Hutto usurpator dei piani,  
Al delitto, a la fame e al cieco errore,  
Fia de le avvinte nazioni eterna  
La guerra indetta.

La terra, grata a le tornanti braccia  
Dei forti figli suoi, feconda madre,  
Tutti li allieterà d'erbe, di biade,  
D' utili armenti.

E tu, diva natura, a l' ansie menti,  
Da mortiferi studi a te converse,  
Gli ultimi arcani de la vita alfine  
Concederai.

Salvete, o voi, tardissimi nepoti,  
A cui di pace e di giustizia il regno  
Sarà serbato, e barbaro direte  
Il secol nostro!



Qual fia la meta estrema?... Ahi! fra le nebbie  
Del più tardo futuro il sapiente  
Un lunghissimo, oscuro, pauroso  
Tempo discerne,

Che il sole, il sole, da decrepitezza  
Di centomila secoli domato,  
Con occhio spento mirerà l'antica  
Figlia, la terra.

Come di luna, manderà il suo freddo  
Raggio, impotente a suscitar la vita,  
E le stagioni moriranno in una  
Di gelo eterno.

Morta del verde la letizia, e il riso  
Del puro azzurro; e fremito vitale  
Nessuno agiterà l'inerte, immensa  
Tomba di ghiaccio.

Morto l'uomo e la storia. Ove il tuo grande  
Fantasma, Achille? Ove il divino sogno  
Di Dante? E invano tu svolasti un nuovo  
Mondo, o Colombo!...

Ma certo, pria del paventoso giorno,  
L' uom su le posse di natura ascose  
Avrà compiuta la conquista; e forse  
Fia che la terra

Guidi, qual nave, per l' etereo mare  
De gli spazi infiniti incontro al raggio  
Di nuovi soli. A gl' intelletti umani  
Nulla resiste!

(1892)



## A UNA FARFALLA

---

O farfalletta, che ralleghi il volo  
Posandoti per via di fiore in fiore...

GIUSTI

Farfalletta, tu voli gioconda  
Ne la luce d' Aprile;  
Tutta scorri la florida sponda,  
Danzatrice gentile.

A te narra la rosa pudica  
I suoi segreti amori;  
Messaggera tu baci ed amica  
Gl'innamorati fiori.

Te felice! oh ti bea ne l'ebbrezza  
Di primavera; bevi  
Le più dolci rugiade; accarezza  
L'aure più pure o lievi.

Così vaga al mattino, oh dolore !  
Questa sera morrai.  
Ne la foglia odorosa d'un fiore  
Forse la tomba avrai.

Ma tu ignori il tuo fato, e consumi  
La tua vita d'un giorno,  
Trascegliendo i più dolci profumi  
E il fiorellin più adorno.

(1874)

## IL DRAMMATURGO

(CARICATURA)

---

Potentissima moda, a te il buon senso  
Soggiogato si prostra e t'offre incenso.  
Tu sola, sì, tu sola oprar portenti  
E sola pur nobilitar tu puoi  
Di natura i rifiuti e gli escrementi.

CASTI

Quel cocchio ammiri, che per l'ampio corso  
Agita il vol de le raggianti ruote?  
A' rai del sole obliqui ecco lampeggiano  
I dipinti sportelli; e i finimenti  
De gli arabi corsieri, e i ricchi freni,  
E il temo, e gli assi, e il livreato auriga  
E del signor la sfavillante tuba,  
Vibran tale barbaglio, ond' è accecata  
La plebe dei pedoni. Ignori il nome  
Del panciuto mortal, ch' ivi troneggia  
Sui purpurei cuscini? Egli è Tucone,  
Che dai cenci nativi a le sublimi

Vette del lusso e de la gloria ascese  
Su drammatiche penne. Un dramma solo  
Fin là lo trasse! Un dramma, ove sì grave  
Era il puzzo del vero e del reale,  
Che molti astanti, dopo lunga pugna  
Con le commosse viscere, gran parte  
Rigettaron del cibo (arduo trionfo  
Di scenica dottrina!); altri, più forti,  
Ne le suburre, ad orge abbominose,  
A l'uscir del teatro, ebbri si diedo;  
(E molti furo i talami polluti  
In quella notte memoranda, e molta  
Sparsa semenza di proietti); e infine  
Altri vi fur, che a una feroce, invitta,  
Disperata tetraggine cedendo,  
Ingoiâr la morfina; o ne la fredda  
Onda Tirrena si lanciâr; o il collo  
Dieron d'un laccio al duro amplesso, o il fronte  
Al bacio orrendo de la rivoltella;  
Pur obbliando i piccioletti figli  
Orfani derelitti e senza guida  
Sopra l'immensa terra, a la miseria  
Sacri e al delitto... Ma di scena in scena  
Di trionfo in trionfo sorvolando  
Il dramma portentoso (al par di un nembo  
Cui l'Euro incalza), d'infiniti al soffio  
Mantici di gazzette, a vol trascorse

I continenti; e se le vie de gli astri  
Tentar gli tolse l'interposto vano,  
Almen, su questo globo, a più di cinque-  
mila impresarii rinsanguò le anemiche  
Scarselle; ■ molte diuturne fami  
D'attrici estinse; e a la contesa meta  
Del milione in un sol anno addusse  
Il divin drammaturgo. Egli or, beato  
Commendatore, degli antichi stenti  
Ride, al sorriso di fortuna, ■ gode  
Ne la sfera felice, ove ■ salito  
Fra gli applausi di palchi e di platee.

(1893)



## GRACILE FIORE

---

. . . . Luce di poesia  
Luce d'amor che la mente saluti...  
CARDUCCI

Qual se, vincendo il cittadin clamore,  
Per l'aure vola un'armonia festiva,  
Che un istante a l'orecchio avido arriva,  
Poi fra il tumulto lontanando muore,  
Tal di mia vita fra le torbide ore  
Visione improvvisa il cor m'avviva  
Un'immagine cara e fuggitiva,  
Una cara e fugace aura d'amore.  
E nel deserto de la mente mia  
Dai raggi del dolor percosso ed arso  
Germoglia un gracil fior di poesia.  
Gloria non spero io già, se pur la bramo;  
Ma fra le arene de la vita apparso  
Quel gracil fior, che mi sorride, io l'amo.

(1882)



ALL' AMICO

PROF. G. OLIVIERI

PER LA PERDITA DELLA MADRE DILETTISSIMA

---

Santi costumi ■ per virtù baldanza,  
Baldanza umile ed innocenza accorta  
E fuor che in ben oprar nulla fidanza.

REDI

Io non la vidi mai: ma il cor men pinge  
L'immagine al pensier. Per l'ampia casa  
Una figura veneranda ■ cara  
Lievemente s'aggira; e a sè d'intorno  
Una felice aura d'amor diffonde.  
Or la man sapiente agl'ingegnosi  
Studi de l'ago affretta; or al salubre  
Governo attende de la mensa; or veglia  
Sui vispi nipotini, a cui di draghi  
Volanti e fate e cavalieri, audaci  
Domatori di mostri e di giganti,  
Mirande istorie, accanto al foco, intesse.

A gli uffici più bassi, ai più gentili  
Di madre e moglie intende; anima e vita  
Ell' è di tutto; a cento cose e cento  
Basta ella sola. Oh come al cielo inalza  
Ardente la preghiera, allor che pensa  
Ai molti egregi figli, unico vanto,  
Unica gioia del suo cor, che tutto  
Visse di loro, fin che visse! Oh come  
Ne gli ultimi anni, che il Signor le diede,  
Ella, martire santa, i lunghi spasmi  
Di morbo crudelissimo sostenne  
Con serena fermezza; ond' era a' suoi  
Strazio, conforto e di coraggio esempio!

\* \* \*

Oggi, altre donne. Oggi profondi studi  
La scienza dei nastri e de le trine  
A la donna richiede. Ella, scorrendo  
Sovra i sonanti avori agili dita,  
Di tedesche armonie l'orecchio e il core  
Riempià del sorridente sposo  
(Che bestemmia fra sè), nè i fidi amici  
Le negheranno il plauso. Ella di drammi  
E versi, scritti in prezioso stile,  
Di romanzi e novelle, ove i più astrusi  
De le umane lordure enigmi sciolti  
Sono e spiegati, dottamente parla.

O, dal palchetto, a l'insistente esame  
Dei lucenti occhialini, ed agli sguardi  
De la platea meravigliata espone  
L'incolpabile braccio e il puro marmo  
De la spalla e del seno. O, in ricche sale,  
Ne la rapina de le danze, ostenta  
L'invidiata maestria del piede;  
Mentre il bambino suo, senza rimorso  
Affidato a la fante, entro a la culla  
Deserta, accanto al talamo deserto,  
Chiama la mamma in mezzo al sonno e strilla...

\*  
\* \*

Piangi, o Giuseppe! Ma un gentile orgoglio  
Ti sostenga nel duolo: il dir: " fui figlio  
Di tale donna, che robusto sangue  
Col latte suo m'infuse, e pronto ingegno,  
E con l'esempio e con le cure attiva  
Fede nel bene „ O buone antiche madri,  
Poco esperte di libri e assai di casa,  
Duri eterna di voi l'util semenza  
In questa Italia mia! Su le ginocchia  
Vostre s' educa l' operosa prole  
Atta a l'imprese de la pace, ai rischi  
Atta e ai sudor de l'armi, onde a la patria  
Ride la speme d'avvenir migliore.

(1892)

## PRIMAVERA

---

La stagion che rifà giovine il mondo.

RAPISARDI

Intreccian le viti le braccia splendenti di gemme,  
Come danzanti ninfe sovra tappeti d'erba.

Con lieto fischio umano il giallo rigogolo canta  
Fra la verdezza de le selve cedue.

Fra le mortelle ascosa la capinera bisbiglia,  
S'inseguono le gazze con rauco suon di baci.

Scote l'ali odorose un' aura leggera, cullando  
I nidi sui pioppi dei passerini implumi.

Mormora il mar sommesse parole d'amore a la riva,  
Che con le curve braccia mollemente lo cinge.

Tu, Primavera, trionfi! E a te, da le glebe feconde,  
Da le valli, dai colli, da le nevose vette,

Dai piani, dai fiumi, dai laghi azzurri, dal mare,  
Dai bianchi villaggi, da le città frementi,

A te sale un inno, di verde, di suoni, di luce,  
A te, splendida maga, che ingiovanisci il mondo!

A te sale un inno dal cuore di mille pöeti,  
Cara stagion di sogni, dolce stagion d'amore.

Ma da gli umani petti non pura zampilla la gioia,  
Sorridente il nostro verso fra le lagrime.

Più che d'Anacrëonte l'antico carme, fiorito  
Fra' Ionii tralci e le fanciulle Ionie,

Più che de l'amoroso Petrarca il sonetto immortale,  
Corda d'amor divina nei secoli vibrante,

Più caro a te gorgheggia il verso del mite usignuolo,  
Che a te canta amoroso dal rinverdito ramo.

È l'usignuolo, o diva, il tuo vero pöeta! La selva,  
Il verde, i fiori, il sole, l'aure egli canta e il nido.

Invan tragici affanni gli presta la greca leggenda,  
L'antico uman dolore tutto egli ignora e canta.

Canta, come Natura, eterna musa, l'ispira,  
La selva, i fiori, il sole, l'aure egli e il nido!

(1892)

•••••

## VERISMO

---

Dilettando scurrile  
I bassi genii dietro al fasto occulti.  
PARINI

Nel mese de le rose e dei catarri,  
Fuggendo da le civiche  
Strade assordate da stridor di carri,  
Da passi, grida e chiacchiere,

Strade feconde di maligni odori,  
Strette, opprimenti e luride,  
Uscii, bramoso di verde e di fiori,  
Di luce e di buon'aria,

Uscii, come un evaso, a le campagne  
Meravigliose, splendide  
Di marine, di piani e di montagne,  
Onde Salerno allegrasi.

Fioria l'arancio, e diffondea l'olezzo  
Misto ai roseti floridi.  
Ma d'ogni parte perseguiami un lezzo  
Di concio, insopportabile.

Maledissi i pöeti. È questo il maggio  
Che voi dolce odorifero  
Sempre ragliaste? Vorrei darvi un saggio  
Di questa puzza orribile.

Vidi un colono, e gli gridai: " Ma il naso  
L'avete sol per celia?  
Primavera per voi diventa un vaso  
D'immondizie pestifere!

A che tal pestilenza? A che il concime  
Presso le case, o improvvidi?  
Non temete le febbri? "... — E per le rime  
Quegli così risposemi

Con un sogghigno: " Abbiamo il naso, o mio  
Signor, ma abbiám lo stomaco.  
Temiam le febbri, ma temiam, per dio,  
Più la fame coi debiti.

Siete pöeta? È tutto un letamaio  
Oggi il regno di Apolline,  
Ogni vate ne trae lo stil più gaio  
E le più belle immagini.

Il letame è una roba oggi in gran moda  
Nel civile consorzio;  
Stecchetti attufferebbe in questa broda  
Volentier la proboscide! „

Restai di stucco. Vidi la vittoria  
Del progresso e del secolo,  
E de l'istruzione obbligatoria  
I vantaggi palpabili!

(1893)





## A UNA SUONATRICE

---

Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

DANTE

Quale su prati in fiore una festevole  
Danza di bianche farfallette fluttua;  
In alto in basso i voli agili intessono,  
Poi su nel ciel dileguano;

Tale, per tua magia, dai tasti levansi  
Le note a volo; e dietro ad esse volano  
Amorosi pensier', candide immagini,  
Dimenticati palpiti.

Ma come ne l'april scende benefica  
Pioggia sui campi con allegro murmure;  
Grata la zolla a le celesti lagrime  
Di verde si rianima;

Ridon di novi fiori il pesco ■ il mandorlo;  
Occhi d'azzurro umidi in ciel sorridono;  
Traspare il sole da un'argentea nuvola  
E su pei rami luccica:

Così piovon talor dolci ne l'anima  
Ringiovanita le tue note elisie;  
E antichi sogni rinverditi sorgono  
E versi rifioriscono.

Che importa il broncio di fortuna e vacui  
D'oro gli serigni, a chi di bei fantasimi  
Piena ha la mente, e di gentili palpiti  
Non ancor vuota l'anima ?



## A UN PASSERO SOLITARIO

---

Perché affrettar l'arrivo  
De la giornata negra?...  
PRATI

Ove più aspra il monte erge la cima  
O più nuda e solinga è la pendice,  
O mesto angello, la tua mesta rima  
Al ciel che dice?

I tuoi perduti amor forse rammenti  
De la dolce stagione e i dì perduti?  
O de l'anno mutato i ricadenti  
Giorni saluti?

Forse rimpiangi i tuoi compagni angelli  
Ad altri lidi ad altri amor migranti?  
O de l'autunno agli ospiti novelli  
Volgi i tuoi canti?

O pöeta d'autunno! anco finite  
Son l'etadi per me di sogni piene!  
Mori l'estate folgorante, e il mite  
Ottobre viene.

Pur amo, ottobre, il temperato raggio  
E il mite azzurro e i misurati giorni,  
Onde nel suo celeste annuo viaggio  
La terra adorni;

Sia che col soffio aquilonar disperdi  
Le adulte foglie al bosco, o che le molli  
Aurette mandi a carezzar le verdi  
Chiome dei colli.

(Ottobre 1894)



## A M O R E

---

Foco d'amore in gentil cor s'apprende  
Come vertute in pietra preziosa.

GUINIZELLI

Quando dal core,  
Siccome un fiore  
Primaverile  
Alto e gentile,  
Germina il verso del pudico amore,

Mille altri fiori  
Mettono fuori  
La vaga testa,  
Spargendo festa  
Ne l'alma luce di salubri odori;

Quanto ha di sano  
Il sangue umano  
Vive e germoglia;  
Di bassa voglia  
Ne gl'infiammati cori impeto è vano.

Lieta armonia  
Di pöesia  
Ride a le menti,  
Che ai più lucenti  
Cieli su l'ali del desir le india.

Ma se dal denso  
Limo del senso  
Spunta perverso  
Il fior del verso,  
Ah! qual velame di vapori intenso

Tetro si aggrava  
Su l'alme! Prava  
La belva rugge  
Ne l'uom; si strugge  
Fra ignobili desir la vita ignava.

S'infanga a noi  
E l'oggi e il poi;  
D'onta soffusa  
Piange la Musa  
Estinto il seme dei gentili eroi.

O amore, o vita,  
Luce infinita,  
Ch' anima desti  
A le celesti.  
Forme, onde l'arte italica è fiorita,

Torna a brillare  
Fra l'alpi e il mare,  
Dal nostro cielo  
L'immondo velo  
Di pestilenti nebbie a disgombrare;

Onde divina  
Ne l'azzurrina  
Gloria si veda  
Beatrice, e sieda  
In alto in mezzo a Laura ed a Nerina.

In alto, o cuori!  
Di eroici ardori  
Fiamma vi accenda!  
Torni e risplenda  
La Musa a noi dei generosi amori!

## IL PRIMO!

---

Cose quaggiù si belle  
Altre il mondo non ha, non han le stelle!

LEOPARDI

L'anima ho piena d'un gentil segreto;  
Io lo confido a voi, fiorenti ulivi;  
E voi, candidi fior' de l'oliveto,  
Ripetetelo ai venti fuggitivi.

Dite che nol susurrino frai vivi  
In mezzo al cittadin gregge indiscreto,  
Ma de la valle a gli argentini rivi  
Armoniosi a l'ombra del canneto;

Che lo rechino al mare; e lo diffonda  
Il mare, l'immortal mormoratore,  
Coi solenni echi suoi di sponda in sponda

Per tutta la natura; e ogni creata  
Cosa ricanti, ch'io, folle d'amore,  
Ho vista la mia donna e l'ho baciata!

(1882)



## GRADAZIONE

---

. . . . . Traluce

Negli atti ancor de l'esercizio umile.

TASSO

Bella sei tu al mattin, se dai legami  
Sciogli la bionda chioma inanellata,  
Che cadendo in ricchissimi velami  
T'avvolge il collo e le spalle di fata;

Bella sei tu, se ai candidi ricami  
Movi la mano esperta e delicata,  
E da le chine ciglie, a dir che m'ami,  
Sfugge talora un' eloquente occhiata.

Più bella ancor, quando le tue manine,  
Cara, affaccendi a la scienza arcana  
Di fabbricar golose polpettine.

Allor che mangi poi, sei sovrumana!  
E s'ode, a l'agitar de le divine  
Gote, di denti un' armonia sovrana!

(1882)

## I PINI

---

E par ventura il non aver fortezza!

C. M. MAGGI

Ne la mestizia del ciel nebbioso  
Slanciano i pini la chioma bruna;  
Fra le cineree nubi la luna  
Spia su l'ampiezza del pian selvoso.

O antichi pini, qual'è il pensiero  
Che il secolare tedio v'ispira,  
Or che la nebbia notturna gira  
Sul vostro enorme pennacchio nero?

E quando Borea squassa furente  
Sul vostro capo l'ali gelate,  
O antichi pini, che mormorate  
Scotendo il capo rabbiosamente?

Che dite al sole che vi circonda  
Con la carezza dei caldi raggi?  
Che dite al cielo? Quali messaggi  
Fidate a l'aura d'april feconda?

Non voi sentiste su l'alte cime  
Di trenta lustri fremere il volo?  
L'immoto piede fitto nel suolo,  
La testa eretta nel ciel sublime,

Dritti, superbi, mille sfidato  
Fulmini avete, mille procelle;  
Erta la faccia sempre a le stelle,  
Tendere ■ l'alto fu il vostro fato.

Tendere ■ l'alto! Su l'ardua testa  
Vi passa il falco con rauco strillo,  
Passan le nubi del ciel tranquillo,  
Passan le nubi de la tempesta.

Tendere ■ l'alto! finchè l'accetta  
Al pie' col ferreo morso v'addenti,  
E voi cadrete, fusti eminenti,  
L'ampia inchinando superba vetta.

(1 novembre 1894)

# IL VERO POETA

(A CARLO SORMANI)

---

Elle existe toujours, cette rêve du monde,  
Elle coule, et les dieux sont encore ici-bas.

DE MUSET

Oggi la pöesia d'inedia crepa,  
Afferman tutti: o *lyrica* vuol dire  
La pöesia sonante *delle lire*,  
Ed epica vuol dir quella *dell'epa*.

Ma il pöeta moderno é l'ingegnere!  
(Scrive il Sormani): ei la materia incalza  
E doma; ei contro alla barbarie inalza  
L'arduo pëana delle vaporiere;

Ei su dai ponti e dai raggianti fari  
Sa dei commerci intesser la canzone;  
Ei l'idillio dei popoli compone  
Sovra l'amplesso degli opposti mari;

E a la folgore impera, e le confida  
Il suon, la luce ed il pensiero; e tanti  
Di ferro irti e d'acciar mostri natanti,  
Per difesa d'Italia, all'onde affida.

È pöeta, o Sorman. l'architetto,  
Pöeta é l'ingegner, ben si distingue;  
Benchè vogliano dir le male lingue  
Che più pöeta sia l'appaltatore.

Ma luce altra non v'è, che vinca il tardo  
Crepuscolo del secolo morente?  
E tu, cui l'orbe intier plaude fremente,  
Non sei pöeta, o nobile vegliardo,

Che, con le note gloriose, al mondo  
Spargi un tesoro d'armonie divine?  
E voi che, assorti, nelle cristalline  
Notti, scrutate per lo ciel profondo

Il ritmo delle sfere? E tu che lieta \*  
Sei pur de l'altrui gioia, e gli anni buoni  
Tutti a l'infanzia derelitta doni,  
Tu, Signora gentil, non sei pöeta?

Nè voi che, lungi da la patria tanto,  
Pugenate or contro alla barbarie nera,  
E, stretti intorno a la civil bandiera,  
Gloriate d'Italia il nome santo?

Nè *strofe ivi disfrena* (inane gloria!)  
Il Baratieri: ma il nemico fruga  
Ne l'ardente ballata della fuga,  
E l'inno insegna a noi della vittoria!

Vive oggi ancor la pöesia, l'azzurra  
Luce de l'ideal, lungi, o perversi,  
Da voi che, fabbri di melmosi versi,  
Bandite l'idéal de la Suburra!

(1895)

....

## CONTRADDIZIONE

---

Plenus sacculus est aranearum.

CATULLO

Scendo soletto da l'alpestre monte,  
Mi fischia intorno turbinoso il vento;  
E, fra un vivo del ciel lampeggiamento,  
Aspra la pioggia mi percote in fronte.

Giallo ne l'ira il mar, laggiù, di fronte,  
Manda fieri ruggiti ■ fa spavento;  
'Tendon da lungi al porto, a salvamento,  
Le paranze disperse, a l'orizzonte.

Cupa scena d'orror! Ma nel mio core  
Il sol ride e il sereno. Ogni mio spirito  
Trilla gioioso al nembo e a la burrasca.

Perchè? qual lauro meritai? qual mirto?  
Onde, in tempo sì nero, il gaio umore?  
Dai nervi forse?... O da la vuota tasca?

(1895)

## LA SCIENZA MIGLIORE

---

Per lo marito c'ò rio  
L'amor m'è 'ntrato in coragio.  
COMPAGNETTO DA PRATO

O buone madri e padri di famiglia,  
Perchè tenete le ragazze a scuola  
A studiare il piano e la mandola,  
Ad apprendere la polka e la quadriglia?  
Non vedete che il diavol vi consiglia?  
Mettetele a studiar la cazzeruola,  
L'ago e la scopa. Oh ricca dote, oh sola  
Vera scienza d'una saggia figlia.  
Qual poetica danza, una sposina  
Vispa, in faccende, che con lieto viso  
Rivola da la culla a la cucina,  
E per le stanze irraggia ordine e riso!  
Lo sposo, dal lavor de la mattina  
Stanco, ritrova in casa il paradiso!

(1895)



## MEDITAZIONE

---

Particella de l'anima infinita

Come io venni quaggiù? Nè più da presso  
A la vita del Sol Vener mi trasse?  
Nè Marte seco, o Giove, o il secolare  
Anno d'Urano, o de le sfavillanti  
Pleiadi alcuna, infra più liete speci,  
Di cui brilli al pensiero  
O meno o più de l'infinito vero?

Chi sostenuto per arcana possa

Fuor de l'aere terrestre, in uno sguardo  
Solo potesse contemplar gran parte  
Del soggetto emisfero, a lui la terra  
In tanta lontananza apparirebbe  
Patria felice. Un diletto velo  
Di verde, una gioconda  
Rete d'erbe e di selve la circonda;

E da mille sui lidi e per li piani  
Città disseminate, e da l'immensa  
Palpitante in eterno onda del mare,  
Al cielo ascende un'armonia serena,  
Ed un allegro fremito di vita.  
Ahi! ma quanto dolor si cela o regna  
Sotto lieta parvenza!  
Tutta un orror di morte è l'esistenza!

Da remoti millennii un'infelice  
Innumera famiglia di viventi  
Va con la terra vagabonda in giro  
Per il celeste vuoto; e indarno invoca  
L'aurea felicità, sia dal veloce  
Volger de gli anni, o dai cangiati soli.  
Altri a una tomba accanto  
A le memorie s'abbandona e al pianto;

Altri muta di climi, affanno o noia  
Fuggendo; o implora da più miti cieli  
A la salute fuggitiva un riso.  
E v'ha chi suda fra i guerreschi stenti;  
O nel vizio s'imbestia o nel delitto;  
O, traballando su volante nave,  
De l'Océan feroce  
Impallidisce a la terribil voce.

Altri lo sguardo desioso affigge  
Ne gli abissi de l'essere: nè mai  
Tra la profonda che al pensiero incombe  
Antica nube, uno spiraglio scovre  
Di certa luce. E spesso il raccapriccio  
Gl'invade tutta l'anima, sospesa  
Tra i sogni de la vita  
Meravigliosi e l'alta ombra infinita.

Di sè ignaro e degli altri i giorni ei scorre  
E nulla gode. Invan per lui nei campi  
Mira il colono riflorir le sue  
Verdi speranze; invan aprono i fiori  
Le festose pupille a la sorgente  
Luce; e d'intorno mille gai susurri  
E mille gai colori  
Seducono i viventi a novi amori.

Come smarrito su straniera spiaggia,  
Con profondo stupore a le cangianti  
Semblanze de la vita egli riguarda;  
E al sereno, ed al nembo, e a la vicenda  
Dei tempi, e a l'angoscioso uman tumulto;  
Stupido guarda e ammira e nulla intende;  
Tanto gli ha il cor ferito  
La fatal malattia de l'infinito!

Splende, alato fantasma, agli occhi umani  
Felicità; la inseguono le genti  
Tutte in corsa affannosa: ella trasvola  
Ognor più lungi e fra le nubi ascende.  
Nè tu la giungi, o secolo brutale,  
Che del fugace istante idol ti fai,  
Cui sangue immoli ed oro,  
E del giusto le leggi e del decoro.

Forse, o Scienza, redentrica un giorno  
Tu sarai de gli umani. Agiterai  
Tu ne la notte de l'uman viaggio  
La conquistata fiaccola del vero.  
E, signor de la vita, alfin sicuro  
Moverà l'uomo ■ la splendente meta  
Su per l'eterno mare  
Dove tutto galleggia e tutto spara.

(1895)



## P A C E

---

Re de la pace, immagine del Dio,  
Che largitor di non mortali regni,  
Regni mortali a conquistar non venne.

A. LINGUITI

Sul Vaticano brilla de l'occidente solo

L'ultimo riso; ed ecco, quasi emerso dal fondo  
D'un nimbo luminoso d'oro, su l'ardua mole  
Un venerando appare vegliardo tremebondo.

Alza la mano lenta, col gesto di chi vuole  
Benedire; e con fioca voce di moribondo,  
Ma che empie la terra, pronunzia le parole  
Dai secoli aspettate: Pace a l'Italia e al mondo!

A quel suono, di Cristo la gloria impallidita  
Risfolgora più viva. Vince l'uman dolore  
Un grido di speranza che attraversa le sfere:

“ Ancor santa è la terra, fulgida è ancor la vita! „  
Il secolo, che visse per gloria del pensiero,  
Splendide albe augurando splendidamente muore.

(Ottobre 1894)

Il libro, che viene qui edito dal  
signor G. B. B. è un  
opuscolo di poche pagine  
che contiene alcune  
osservazioni sulla  
teoria della  
gravitazione universale  
e sulla  
teoria della  
calore. L'opera  
è divisa in due  
parti. La prima  
tratta della  
teoria della  
gravitazione  
universale, e la  
seconda della  
teoria della  
calore. L'opera  
è scritta in  
lingua italiana  
e contiene  
molte figure  
e tavole.

(fine del libro)

# INDICE



|                                                      |        |
|------------------------------------------------------|--------|
| Al lettore . . . . .                                 | Pag. 7 |
| Al Re . . . . .                                      | " 15   |
| Per il 1° maggio . . . . .                           | " 20   |
| La bomba universale . . . . .                        | " 26   |
| Ai poeti antichi . . . . .                           | " 29   |
| La preghiera del pezzente . . . . .                  | " 30   |
| La primavera del povero . . . . .                    | " 31   |
| Invocazione alla pioggia . . . . .                   | " 32   |
| Ai maiali del Parnaso . . . . .                      | " 35   |
| Italia . . . . .                                     | " 38   |
| Per una forca, conservata in un museo . . . . .      | " 39   |
| Il manicomio de' Genii . . . . .                     | " 40   |
| Notte d'aprile . . . . .                             | " 41   |
| Elena . . . . .                                      | " 44   |
| Volubilità . . . . .                                 | " 45   |
| A Cristoforo Colombo nel suo IV centenario . . . . . | " 46   |
| A una farfalla . . . . .                             | " 53   |

|                                 |         |
|---------------------------------|---------|
| Il drammaturgo . . . . .        | Pag. 55 |
| Gracile fiore . . . . .         | " 58    |
| Al prof. Olivieri . . . . .     | " 59    |
| Primavera . . . . .             | " 62    |
| Verismo . . . . .               | " 64    |
| A una suonatrice . . . . .      | " 67    |
| A un passero solitario. . . . . | " 69    |
| Amore. . . . .                  | " 71    |
| Il primo . . . . .              | " 74    |
| Gradazione . . . . .            | " 75    |
| I pini . . . . .                | " 76    |
| Il vero poeta . . . . .         | " 78    |
| Contraddizione . . . . .        | " 81    |
| La scienza migliore. . . . .    | " 82    |
| Meditazione. . . . .            | " 83    |
| Pace . . . . .                  | " 87    |

---

#### ERRATA

Là dov'è scritto *onor*, pagina 24, deve leggersi *onor*.  
 D'altre mende tipografiche non occorre far menzione.